

Calogero Restivo

Congetture



Racconti in bianco e nero



Edizioni Akkuaria

EUROPA LA STRADA DELLA SCRITTURA
Collana di Narratori Contemporanei
diretta da Vera Ambra

Calogero Restivo
Congetture

Edizione 2018 © Associazione Akkuaria
Via Dalmazia 6 – 95127 Catania
Cell. 3394001417

www.akkuarialibri.com – info@akkuarialibri.com

1a edizione – Ottobre 2018

ISBN 978-88-6328-345-7

Ristampa 0 1 2 3 4 5 6 7 8 9

Calogero Restivo

Congetture

Racconti in bianco e nero



Edizioni Akkuaria

A differenza di quegli autori importanti, che scrivono romanzi che poi vendono milioni di copie; che in premessa si affrettano a dichiarare che i fatti e i personaggi descritti nel loro libro non sono reali io dichiaro: i personaggi sono reali, creati da me nelle lunghe giornate di lavoro e di riflessioni e durante le notti insonni.

I personaggi sono veri, nati da me e con me.

Certo assomigliano allo *zi Pasquale Ricotta* che abitava in quel dei Vespri e l'ambiente assomiglia a quello descritto nella precedente raccolta *Sotto il cielo di Cataripò*, anch'esso se si vuole è parto della fantasia.

Non so se ve ne siete accorti ma quel paese, quelle vie sono simili a quelli di tanti paesi e delle tante vie di questa nostra Isola che ci bagna, formalmente, ma ci fa scorrere acqua sotto i piedi solo quando piove a catenelle e le strade diventano fiumi, ma solo per alcuni giorni.

Nel resto dell'anno, o degli anni, l'acqua la vedi solo descritta nei libri o nei quadri che i nostri tanti scrittori e pittori la mostrano così come l'hanno vista l'ultima volta.

Si muovono in questo spazio i nostri personaggi che sono attori e non lo sanno per questo a vederli vien da pensare ad attori consumati che recitano con naturalezza l'avventura della vita. Vanno sulla scena, passano e lasciano il posto ad altri convinti che hanno fatto tutto quello che potevano fare nella vita ed invece niente hanno fatto di importante, sono solo passati come le giornate sonnolente delle lunghe estati. Creati e messi nel libro per sentire la vostra opinione, sentire che ne pensate della trovata dello *zi Pasquale* o dello *zio Antonio* che dice che lui guida meglio la sua motoretta quando ha bevuto. Solo allora tiene gli occhi aperti, spalancati come mai e i

poliziotti che lo fermano e gli fanno la contravvenzione non lo capiscono, non credono a queste sue doti eccezionali. I personaggi non sono ricchi, sono contadini che vivono con dignità la propria povertà, che pensano che questa è la vita perché è la sola vita che conoscono.

L'Autore

LA SALA DEL TRONO

Il salone era a forma di otto, composto di due zeri, uno più piccolo appoggiato ad una parete e l'altro più grande e in basso a formare una grande sala. Una porticina consentiva l'accesso ad un piccolo palco su cui poggiava una sedia-trono dalla grande spalliera. Era una sedia, nient'altro che una sedia che consentiva al grande Padre di dominare tutti gli dèi, semidei e uomini mortali.

La grande sala, con i sedili semplici e spartani, era destinata ad accogliere i convocati. Al momento era deserta, ma dai corridoi arrivava un certo brusio, segno che sostavano lungo i corridoi, si scambiavano notizie o semplicemente commenti prima di entrare.

L'uomo, cioè il dio che stava seduto lì, in alto al di sopra della sala del consiglio, si rigirava sulla sedia innervosito dal fatto che ancora nessuno dei presenti si decideva a sedersi, come a voler rimandare, giacché una inattesa convocazione generale, straordinaria, non prometteva niente di buono.

Stava ripassando mentalmente il discorso, non voleva apparire insicuro poiché la sostanza era quella e niente e nessuno poteva cambiarla.

Domenico Cirrincìò, meglio conosciuto come *Mimì l'ursu*, doveva quel nomignolo al fatto che non gradiva trattenersi in piazza, specie la domenica, a far chiacchiere con gli amici. Scendeva all'ora giusta per la funzione di mezzogiorno e diritto in chiesa a sentire messa e predica. Una volta finita, lesto a casa «*a pensare ai fatti suoi*» diceva a coloro, la moglie in primis, che gli rimproveravano di essere tanto riservato, un lupo solitario. Il solo amico che riconosceva, e con cui si comportava in modo più *cristiano*, era Pasquale Busuito che aveva il terreno vicino al suo, una bella casa grande, costruita con le sue mani e anche lui di poche parole.

Spesso loro due si ritrovavano sotto l'albero di noci a parlare del più e del meno e a ricordare i tempi passati, che erano belli solo perché passati.

Nella sua vita, Domenico Cirrincìo di lavoro non ne aveva mai masticato tanto, come si diceva per significare che uno faceva solo l'indispensabile per campare. Eppure in campagna ci andava prima del sorgere del sole e ritornava a tarda sera. Di certo non si ammazzava di lavoro però, in coscienza, nessuno poteva asserire che avesse fatto mai mancare il necessario alla famiglia.

Un considerevole aiuto economico però gli veniva dato dalla moglie che si era industriata a cucire per il vicinato qualche abito semplice, una sciarpa, un mantello di lana, che era buono quando le giornate incominciavano con la pioggia e con la pioggia finivano, e chi si trovava tra i solchi non finiti continuava il lavoro per non perdere la giornata di paga.

Assuppa viddrani lo chiamavano i contadini quella sorta di stillicidio, che era peggio della pioggia ma, con indosso la palandrana di tela incerata, si riusciva a sopportare il disagio e a non interrompere la loro attività.

Quando finalmente giunse l'età della pensione Domenico Cirrincìo si piazzò in casa e incominciò a sindacare su questo e su quello, iniziò a controllare le spese e si accorse, facendolo notare alla moglie che lo guardava come se parlasse arabo, che in quella casa si spendeva molto.

«Per questo» disse «non si riesce a fare un occhio alla pupa» a significare che in quella casa non si faceva alcun risparmio e non vi erano riserve per i casi imprevisti.

In ogni caso se ne stava tutto il giorno a ciondolare per casa, stretto in un vecchio pigiama verde che lo accompagnava ormai dal giorno del matrimonio. A questo punto la moglie stanca e disperata a vederselo tra i piedi a sindacare su questo e su quello, gli consigliò di andare in campagna, l'asino ancora l'aveva. Non aveva voluto disfarsene nonostante sentisse che non ne aveva più bisogno.

«Una bocca in più da sfamare» rimuginava fra sé e sé ma

l'asino era rimasto.

«Hai la campagna» gli disse la moglie «pianta cipolle, patate e qualche altra verdura che più si adatta al tipo di terreno, questo certamente è un risparmio. Non ti affatichi, puoi andare quando ti senti senza doverti alzare prima dello spuntare del giorno come prima e forse con la pensione e qualche risparmio riusciremo a fare una dote decorosa a nostra figlia, che ormai è in età da marito». Gli brillavano gli occhi, stranamente il discorso sembrò piacergli.

La moglie confusa e sospettosa non capiva, ma il gioco ormai era fatto. Non le importava sapere ciò che il marito avrebbe potuto escogitare, le importava solamente toglierselo dai piedi.

Negli ultimi tempi il marito, che da sempre era stato assente ai problemi che riguardavano la casa e la famiglia, era diventato una palla al piede. Andava via la mattina e ritornava la sera e di altro non si occupava. «*Tavola stisa e pani minuzzato*» gli rimproverava a volte la moglie quando la soluzione di qualche problema era fuori della sua portata e avrebbe avuto bisogno di un marito spalla a cui appoggiarsi.

«In fondo è un brav'uomo» diceva la moglie alle vicine di casa quando si toccavano certi argomenti.

Il foglio degli appunti conteneva in sintesi gli argomenti che aveva deciso di trattare. Non voleva sembrare indeciso, cosa che avrebbe potuto scalfire il suo potere e la sua autorità.

Quella platea di nipoti e pronipoti e affiliati aveva raggiunto un numero tale che non era più gestibile.

«Troppo piccolo il Monte» gli aveva detto suo Padre, per quel numero enorme e impreveduto all'origine che, chissà come e perché, si era dilagato senza alcun freno.

Guardando il padre negli occhi si era reso conto che la proposta di porre un freno e un ordine in quelle cose non era un consiglio ma un ordine a cui non sarebbe stato possibile sottrarsi.

Ad un segnale del grande Padre il brusio cessò.

Arrivò una donna fasciata in una lunga veste bianca che le copriva financo le dita dei piedi. I lunghissimi capelli li portava raccolti al sommo della testa, un seno prosperoso e un corpo per nulla appesantito dalle ripetute maternità. Andò a sedere alla sinistra del Grande Capo, senza profferire parola.

Uno ad uno incominciarono ad arrivare i figli, bisbigliando fra di loro si facevano piccoli piccoli, preoccupati di non far notare al padre che erano arrivati in ritardo.

Primi fra tutti Ebe e Vulcano che, zoppo com'era, faceva più rumore di tutti con la sua gamba di legno. Presero posto le parche: Cloto, Lachesi, Atropo che s'incontrarono sulla porta con Apollo, Diana e le nove Muse, e infine Ercole e Minosse e Radamanto che, dietro a tutti, avanzava fischiettando in sordina un motivetto che aveva appreso di recente.

Giunse alla fine, altera e con passo da regina, Elena assieme a Clitennestra. Quando giunsero i gemelli Castore e Polluce, i due inservienti chiusero la porta che introduceva al palchetto assegnato ai figli. Intanto la sala adesso era piena e tutti i posti erano occupati.

Si sentì un suono di tromba, era il segnale che tutti erano presenti. Il Padre e Capo di tutti gli dèi e dei mortali, da sotto l'ampia veste che lo cingeva e fasciava, tirò il foglio che aveva tenuto in petto. Si raschiò la gola, era la prima volta che si rivolgeva a tutta l'assemblea ed era un'occasione particolare destinata a cambiare le sorti dei mortali e degli immortali.

Aveva trascorso quegli anni vivendo e lasciando vivere, curandosi solo delle sue scappatelle e dei suoi sonni ristoratori dopo aver bevuto qualche bicchiere di buon vino, quel particolare vino destinato agli dèi. Tutto, per lui, avrebbe potuto continuare così all'infinito se suo padre, il Tempo, non gli avesse dato un altolà. Così non poteva continuare e se Lui non si fosse adeguato alle direttive, sarebbe stato disarcionato e mandato a gambe all'aria.

Sì, il Tempo aveva questo potere. Non interveniva spesso nelle faccende degli uomini e degli dèi ma quando lo faceva era una roba indescrivibile, una tragedia totale che faceva paura

allo stesso Giove.

Gli raccontava il padre Cronos, così senza parere, non per minacciare ma per il piacere di raccontare, che qualcosa di simile una volta era accaduto, una sola volta, e tutto era cambiato.

Meglio non parlarne e non pensarci.

Si alzò in piedi e disse: «Ascoltate... le decisioni che ora vi comunicherò riguardano tutti e ognuno di voi. Il motivo di questa riunione generale è ben presto detto: qui, in questo cocuzzolo di Monte, è diventato un caos, ognuno pensa ai fatti suoi, si dà alla bella vita e cura solo i propri interessi. Si sono invertite le parti: invece che dei mortali che imitano gli dèi, sono gli dèi che imitano i mortali e a volte li superano. Si è dimenticato, insomma, il vero motivo per cui ognuno di voi risiede su questo Monte, che è quello di indirizzare l'opera dei mortali verso fini più alti e nobili, dirimere le controversie, ascoltarli e consigliarli quando ce n'è bisogno, farsi ambasciatori verso di me dei loro problemi e intercedere per ottenere il miracolo se il caso o l'attenzione delle loro pene. Da questo momento in poi il passato è cancellato, sì cancellato». Un forte brusio si era sparso lesto nell'ampia sala. «Da questo momento ognuno di voi è tenuto a rispettare le decisioni che sto per comunicarvi».

Tirò ancora un foglio fuori dalle ampie vesti bianche che gli fasciavano e nascondevano il corpo vigoroso e atletico, nonostante una bella, lunga e molto ben curata barba bianca, e cominciò a leggere con voce ferma.

«Punto uno: se un dio, semidio o altro comunque abilitato a risiedere su questo Monte, sarà scoperto a fare l'amore con un mortale, da quel momento in poi, sarà ridotto allo stato di mortale, e se da questi amplessi saranno nati figli, anch'essi saranno considerati mortali.

«Punto due: se un dio o semidio non assolve ai compiti assegnati e non risponderà all'appellativo con cui lo invocano i mortali, se disubbidisse, o invita gli altri a disobbedire, sarà, senza por tempo in mezzo, ridotto allo stato mortale.

«Punto tre: se verrà a nostra conoscenza che un dio o semidio si sarà trasformato in un uccello, albero o qualsiasi altro elemento per circuire una donna mortale, sperando che la trasformazione possa indurre anche noi in errore, sarà ridotto immediatamente allo stato mortale.

«Punto quattro: le preghiere, o tentativi di qualsiasi natura, per sottrarsi alle condanne previste, non saranno accettate né ascoltate. I condannati saranno avvertiti con delle saette o tuoni da me inviati.

«Punto cinque: coloro non sono in regola con questi nuovi comandamenti, saranno immediatamente scacciati dall'Olimpo. Questo è tutto e non essendo previste discussione a quanto comunicato, l'assemblea è sciolta. A tutti coloro che non hanno diritto o hanno perso il diritto di risiedere su questo Monte, da questo momento in poi, sarà loro vietato l'accesso».

Che suo marito non fosse rientrato a casa per un giorno non la preoccupò né a dir il vero, le era dispiaciuto, ma quando furono passati tre giorni e di lui non aveva notizie la signora Sisina Cirrincìò incominciò a essere inquieta.

Che fare?

A sera, le luci erano accese da poco, stretta nel suo scialle di seta, che certo non la riparava dal freddo e dal vento, si recò in casa del signor Busuito per sapere qualcosa da lui. Le disse che aveva visto comparire Pasquale due o tre giorni prima. Lo aveva salutato mentre se ne stava sotto l'albero di noci, ben stretto nel suo pastrano, a pensare o a leggere, non aveva visto bene. Il Cirrincìò gli aveva fatto un cenno di saluto con la mano e nient'altro.

Sisina se ne tornò a casa un poco confusa. Busuito le aveva detto che forse stava leggendo sotto il noce.

«Leggendo?» Si ripeteva mentalmente «ma se appena riesce a sillabare. Nemmeno la terza elementare ha concluso».

Il fatto che il vicino lo avesse visto due giorni prima non la lasciava tranquilla.

L'indomani mattina di buon'ora assieme alle figlie si avviò

per andare a vedere di persona.

«Non ha nemmeno di che mangiare per un tempo così lungo» diceva la signora alle figlie come se queste non ne fossero a conoscenza. Veramente la figlia maggiore era sposata ma abitava a pochi passi dalla casa paterna e a volte sembrava che da quella casa non fosse mai uscita.

Arrivate al ponte Caliato, che era un ponte in cemento male ancorato e ogni tanto la piena se lo portava via, videro comparire Pasquale che si tirava dietro l'asino del Cirrinciò. Nell'uomo a cavallo, e quasi piegato sul collo dell'asino, Sisina riconobbe suo marito e incominciò a tirarsi i capelli e senza dire una sola parola, un urlo di animale ferito le uscì dalla bocca. Non sapeva ancora che cosa era accaduto al suo uomo ma sapeva per certo che una grande tragedia si stava abbattendo sulla sua casa, e per farsi coraggio stringeva le figlie in un abbraccio quasi doloroso.

Ora erano passati due mesi da quel giorno e Domenico Cirrinciò da allora stava disteso in un fondo di letto senza sapere e capire che guaio gli era capitato e se da questo guaio ne potesse uscire fuori.

Il dottor Privitera gli aveva consigliato di non preoccuparsi, di stare tranquillo, di non agitarsi perché quella era la vera cura e non le compresse che, per dovere della professione, gli aveva prescritto e che la moglie, con puntualità quasi religiosa, lo obbligava a ingoiare.

Una di quelle mattine si svegliò e stranamente si sentì leggero. Scomparso il dolore al petto che lo opprimeva e gli impediva di respirare, anche la testa sgombra e sembrava scomparsa la febbre. Gli venne voglia di alzarsi e far vedere dalla moglie e alle figlie che finalmente era guarito.

Appena in piedi si accorse però che le gambe non lo reggevano. Si appoggiò al canterano, gli girava la testa e rischiava di cadere per terra come un sacco vuoto.

A voce alta chiamò «Ebe... Ebe...» e poiché nessuno gli rispondeva, incominciò a battere il portacenere di vetro contro il piano di marmo del canterano. Dopo qualche minuto entrò la

moglie che gli si scagliò contro come una furia preoccupata che una caduta avrebbe potuto peggiorare il suo stato.

«Che ebbe ed Ebe... si può sapere che cosa significa?» gli gridò la moglie.

Domenico voleva piangere, un chiodo gli perforava la testa. Ad un certo punto riconobbe la moglie e cercò di apparire calmo e sereno.

«Portami un poco d'acqua» disse e facendo un passo indietro sempre tenendosi stretto al canterano «mi sento male» aggiunse come a giustificarsi e piano piano si sedette sul letto.

Incominciò a rendersi conto che si trovava a casa sua e che quella donna era sua moglie, e quel letto lo aveva diviso per tanti anni con la donna che ora lo aggrediva e gridava.

Fuori dalla porta si sentivano delle voci, ma non riusciva a capire che cosa stessero dicendo, forse parlavano di lui, della sua malattia.

«Allora riepiloghiamo» si disse «sono a casa ora e quello era un sogno. Quel dio seduto sulla grande poltrona appoggiata alla parete, quel palchetto in cui tutti i figli stavano seduti... niente esisteva ma li vedeva ancora chiaramente i figli Ebe e Vulcano alla sua destra. Lui non più seduto, coricato e accanto al letto, uomini con camici bianchi, qualcuno portava in testa una corona d'alloro, qualcuno suonava uno strumento sconosciuto ma da cui non uscivano suoni. Qualcuno pensoso si stringeva la fronte tra il pollice e l'indice.

Guardò attentamente l'uomo coricato, discorreva con i medici e con la mano indicava la testa. Stava rispondendo alle domande dei medici.

Perché si trovava in quella sala enorme, con tanti letti, con tanta gente? Ma lo capivano che stava male o forse erano tutti là perché stava male?

Guardando attentamente vide che c'erano le parche, Cleto, Lachesi Atropo e Apollo. Tutto falso? Tutto inventato dal sogno? Era nel sogno e quei nomi come gli erano venuti in mente? Sembravano scolpiti dentro di lui, li vedeva, li riconosceva, erano veri e lui era Domenico Cirrincìo o no? Se

stava male non poteva essere il Grande vecchio, gli dèi non si ammalano. Ridono e cantano tutto l'anno e bevono senza ubriacarsi un nettare speciale.

Poi si ricordò che da solo aveva imparato a leggere, che da solo, prima stentatamente e poi sempre più sciolto, quel libro lo aveva letto mille volte e quei nomi gli erano entrati dentro, facevano parte di lui, ora. Li incontrava tutti i giorni. Erano dentro quelle pagine consumate dall'uso, tutti i giorni a leggere al punto che negli ultimi giorni recitava a memoria, con il libro chiuso.

Chiamò di nuovo e questa volta si presentò sua figlia Giovanna. Si avvicinò e lui stese le mani, l'abbracciò e incominciò ad accarezzarle i capelli.

«Sei tu Giovanna vero? Non sei Ebe» disse tentando un sorriso.

La ragazza si sciolse dall'abbraccio e si allontanò turbata. Uscì dalla stanza e piangendo raccontò a sua madre quello che era successo e insieme tenendosi abbracciate ritornarono dove il povero Domenico stava disteso sul letto.

Appena le vide fece un segno, un segno come di saluto con la mano e finì di parlare e di sognare di dèi e semidei e dell'Olimpo e della riunione che dal momento in cui si era sentito male, si era interrotta.

Il dottor Privitera fece segno a Sisina che per il marito non c'era più niente da fare e quando si girò per andare via, vide che un libro o qualcosa che sembrava un libro s'intravedeva da sotto il cuscino.

«Signora» chiese «suo marito era credente? Sapeva leggere e scrivere? Vedo che teneva una Bibbia sotto il cuscino».

Sisina lo guardò stranita, non capiva bene la domanda e il medico indicò il libro che spuntava da fuori il cuscino.

«Non so» disse «mio marito non sapeva leggere».

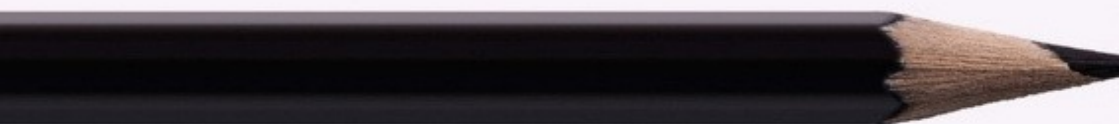
Quando incominciarono a prepararlo per consentirgli di andare all'altro mondo con il vestito della festa, tirarono fuori

da sotto il cuscino un libricino, la copertina in finta pelle marrone scuro che recava la scritta, in oro quasi del tutto sbiadito, *Miti e leggende dell'antica Grecia*, scritto a matita con grafia indecisa, di *Domenico Cirrincì*.

INDICE

La sala del trono	Pag.	7
La corsa del puledro	“	17
Cane	“	29
Il caso Cusenza	“	38
Il bagno del venerdì	“	46
Il letto della sposa	“	52
Casalevecchio	“	64
Il sogno	“	75
L'orto di Cardella	“	85
Il caso	“	94
Il giorno della pecora	“	100
In treno	“	110
La casa del capitano	“	120
La voce di dentro	“	130
L'incontro	“	137
L'iniziazione	“	148
Lo strano delitto d'onore	“	161
Note sull'Autore	“	169

Il rumore che intanto usciva dalla stampante era simile ad un fiume in piena, sfornavano fogli zeppi di lettere e numeri in continuazione e quando il cassiere lesse le cifre riportate sull'ultimo foglio, incominciò a sudare freddo. Che fare?



€ 12,00

